IL CALIGOLA

DRAMMA

PER MVSICA,

Rappresentato in Roma

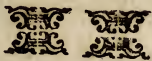
Nel nuouo Teatro di Tor di Nona Nel presente Anno 1674.

DEDICATO,

ALLA SAC. REAL MAESTA'

DELLA

REGINA

DI SVETIA &c.

IN ROMA,

Nell. Stamparia. della Reu. C. A. 1674.

Con Licenza de' Sup. e Priuilegio.

Si vendono in Piazza Nauona dal Lupardi.

SACRA REAL MAESTÀ.

SV'le riue del Tebro, oue già trouò Tõba Caligola, hora felicemẽte vi troua la Cuna. I suoi vagiti saran voci canore, che hauran possanza di cãgiare il Teatro in vn Parnaso; e con ragione, se vi risplende il Sole della M. V. S'egli haurà, ò Augustiss. Regina, la sua Protettione, parteciparà de' suoi raggi più gloriosi, e si rẽderà chia-

ro per l'Vniuerſo intero; che per l'incontro ſe ne fuſſe priuo non ſaprebbe come difenderſi da' Pitoni, che potrebbero ſorgere ad infeſtarlo, e ridurlo à ſuoi primi deliri. Supplico per tanto humilmente V. M. proteggere queſt'opera, e gradire la diuotione, con cui la dedico al ſuo gran Nome, al quale con ogni oſſequio m'inchino.

Humiliſs. Diuotiſs. Obligatiſs. Seru.

Bartolomeo Lupardi.

ARGOMENTO.

CAio Caligola figliuolo di Germanico asceso doppo la morte di Tiberio all' Impe-rio del Mondo, datosi in preda alle lasciuie volle ripudiare la Consorte Cesonia, dalla quale datagli in vn Conuito certa beuanda amatoria diuenne furioso, amoreggiando la Luna, e facendosi far sagrificij, e fingendo di parlar con Gioue, & altre follie narrate da Suetonio, e decantate con riso da Giouenale, porgendo questa Bizarra Historia il motiuo al presente Dramma Intitolato. Il Caligola Delirante, nel quale si fingono per episodio gl' Amori di Tigrane Rè di Mauritania fatto schiauo d'Artabano Rè de Parti, che celando la sua conditione in habito, & aspetto di Moro capita in Roma fingendosi Pittore con gl' altri auuenimenti, che intrecciano il Dramma,

INTERLOCVTORI

Caligola Imperator di Roma.
Cesonia sua moglie;
Artabano Rè de Parti.
Tigrane Rè di Mauritana co'l nome di Adraspe finto moro.
Teosena di moglie Tigrane.
Domitio Console Romano.
Claudio figlio di Domitio.
Gelsa vecchia Nutrice di Teosena.
Nesbo seruo di Corte.

BALLI.

ATTO PRIMO.

Di Pagi.

ATTO SECONDO.

Di Ninfe, e Pastori.

La Scena è in ROMA.

SCE-

SCENE

NELL' ATTO PRIMO.

Sala Imperiale.
Cortil Regio.
Galeria.

NELL'ATTO SECONDO.

Giardino con apparato di menſe.
Loggie.
Appartamento Reale.

NELL' ATTO TERZO.

Riuiera del Teuere con Naui.
Reggia di Caligola.
Loco delitioſo.
Palaggio Reale.
Sala Reale.

AR-

Protesta dell'Autore.

SE nel leggere, ò nel sentirsi rappresentar questo dramma, si vdiranno le voci Dio, Destino Fato, Paradiso, Deità, e simili; si dichiara l'Autore, che si prendono per formole poetiche, e non in altro senso, protestandosi di scriuere come sà: mà creder come deue.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GALLERIA.

Caligula, Artabano, Nesbo, Caualieri, Soldati Romani, e Parti.

Cal. PArtico Rè, che da le ſponde altere
Del Tigri ſaretrato
Volgendo il piè, sù'l Tebro
Ceſareo Nume ad adorar' impari;
Quì il gran Gioue latino
Cangia per te dela ſua deſtra audace
L'Haſta tonante in caduceo di Pace.

Art. A l'ombra del tuo ſcettro,
Depoſto l'Arco, e i ſanguinoſi ſtrali,
Viurò Ceſare inuitto,
E al gran genio Romano
Giura appreſtar gl'incẽſi hoggi Artabano.

Cal. Più di Trombe non s'odano i fremiti.

Art. Sol di Pace le voci rimbombino.

Cal.) à 2. Depongan l'Aquile
Art.) Gl'orrendi folgori,
E d'Oliua le piume circondino
Più di Trombe non s'odano i fremiti
Sol di Pace le voci rimbombino.

SCENA SECONDA.

Teosena, Nesbo, e gli Antedetti.

O' Di quanto il Sol vede
Monarca eccelso, à le tue Regie piante
Mira trà vili arnesi
Vn' afflitta Reina, e lagrimante.
Cal. In quel seno di neue.
Art. In quel volto di rose.
Cal. Le sue faci) à 2. Amore ascose.
Art. I suoi dardi)
Nes. Che mi si rompa il collo,
Se d'Augusto costei non entra al rollo.
Cal. Bella dimmi chi sei?
Teos. Io colà, doue il Mauritano Atlante
Forma co'le sue Terga al Ciel sostegno,
Hebbi corona, e Regno
Di quel Tigrane, à la cui spada inuitta
Tremò Roma souente, io fui Consorte,
Questi nel vasto seno
Del'Africana Teti
Fidando la grand'alma à fragil Pino
Naufragato il suo legno
Perde la vita, e'l Regno.

Cal.

Cal. O' Dei? Se quel bel viso
Piangēdo impiaga, hor che faria col riso?
Teof. Mentre piango lo Sposo,
Dal Cognato fellone
Miro il Trono occupato.
Soura picciolo abete
Tento la fuga,
Lascio l'auara terra, e'l patrio lido,
E di Cesare al piede
Benche nemica in tua pietà confido.
Art. Forma l'Arco quel ciglio al Dio Cupido?
Cal. Tergi de' tuoi bei lumi *à parte.*
Le rugiade cadenti
Dà vn Cesare imperante
Haurai ciò, che t'aggrada. (spada.
Art. T'offro anch io questo Scettro, e questa
Cal. Olà miei fidi entro la Regal Soglia
seruitele di scorta.
Nef. Il Passarotto è nella rete inuolto
Cal. M'incatena quel crin.
Art. M'arde quel volto.
Teof. Pauentar, che mi piouin le Stelle
Empi influssi io non deggio più nò,
Sianò pur ver me crude, e rubelle
Forse vn dì festeggiante godrò.
Cal. Parto: là ne la Regia
Ti riuedrò Artabano, il cieco Duce
Mi trahe d'vn Sole à vagheggiar la luce.
Sotto l'ombra d'vn'occhio nero
Mascherato s'asconde Amor,
E in quel fosco l'ignudo Arciero
Par ch'al varco attenda ogni cor.
Pur'adoro quel Dio feritor;
Se con piaga dolce, e gradita
Spiega insegne di morte, e mi dà vita.

SCENA TERZA.

Artabano solo.

QVanto sei crudo ò pargoletto Arciero
Se mentre quì ne la Romana terra
Stringo la pace, à queſto cor fai guerra.
Gradite pupille
Ch'al ſen mi portate
L'ardenti fauille
Di fiamme adorate.
In grembo à gli ardori
Io moro contento,
E à voſtri ſplendori
M'è ſoaue il penar, dolce il tormento.

SCENA QVARTA.

Claudio, e Domitio.

COn l'ardore d'vn ciglio di foco
Amore per gioco
Queſt'alma infiammò;
Mà sì cara, sì dolce, e gradita
E' del core l acerba ferita
Ch'in eterno l'adorerò.
Di Ceſonia le luci
Son nere furie in tormentarmi il core.
E io con duolo eterno
In quel volto di Cielo amo l'Inferno.

Dom.

Dom. Qual Cesonia? qual furia? e qual'Inferno?
Hor che cinto d'acciaro il Latio, il Tebro
Sotto Silla il gran Duce
Contro il Batauo audace
T'elesse per suo Marte,
Entro i lacci d'vn crin, misero, inuolto
Ti vedrà Roma idolatrar' vn volto?
Cl. E' il genitor, ahi sorte?
Dom. Ancor sospiri?
Cl. In van balsami attende
Chi trafitto hà il suo cor da due bei rai,
Che la piaga d'Amor non sana mai.
Dom. Vinca desio di gloria.
Cl. Amore il vieta.
Do. Trà squadre guerriere
La Tromba ti chiama.
Frà Timpani, e schiere
T'inuita la fama
Già de le glorie tue l'Orbe risuona
Frangi l'Arco d'Amor, segui Bellona.
parte.
Cl. Mio genitor vincesti
Sorgo da la caduta, e più non amo,
D'vn cieco à le catene
Pallade mi ritoglie,
E de le spade incoraggito al lampo
Vò mille schiere à debellare in campo.

SCENA QVINTA.

Cesonia, e Nesbo.

Quando, Amor, mi darai pace?
E deposto l'Arco, e l'Armi
Fia, ch'il fianco tuo disarmi
De lo strale, e de la face;
Quando Amor &c.
Se gelosa del mio Sole
Porto in sen pene dolenti,
S'vn Prometeo frà tormenti
Son con l'Aquila vorace.
Quando Amor &c.

Ces. Nesbo di Real ceppo (Augusto
Dunque è colei, ch'al mio Consorte
(Come hor tù mi narrasti)
Portò suppliche, e voti?

Nes. Del Rè Tigrane; (sto;
Al cui Scettro è soggetto il Mauro adu-
Sì palesò Consorte, e mesta in volto
Di Caligola al piede
Ottenne supplicante Armi, e fauori
Poiche adocchiato Cesare il boccone
La prese, come s'vsa in protettione.

Ces. Gelosia mi diuori.

Nes. Da celebre Pittor, ch'il Rè de' Parti
Seco già da la Media
Condusse à Roma, ed al latin Monarca;
Offerse in dono;
M'impose, ch'à momenti,
Faccia ritrar la sua vezzosa imago.

Cef. Che ne dißse colei?

Nef. Rise l'accorta,
E fè vn grugno sì bel.

Cef. Non più son morta.
Vanne, osserua, e rapporta il tempo, c'l loco
Vendicarmi saprò.

Nef. Bizzarro è il gioco.

Cef. Sei tradito mio core amante
Che mai sarà.
Se dà vn perfido, ed incostante
Vilipesa è la mia beltà.
Sei tradito mio core amante,
Che mai sarà.
Sei schernita mia fè costante
Che mai farò.
Se idolatra d'altro sembiante
Cor infido mi disprezzò.
Sei schernita mia fè costante
Che mai farò.

SCENA SESTA.

ANTICAMERA.

Caligola, e Artabano.

Cal. De la vaga Teosena,
Che dal Torrido Cielo
Venne con l Alba in fronte
A' render più sereno il suol Romano;
Che ne dici Artabano?

Art. Tutta gratia, & amore
Hà le guancie di rose
(Mà le spine pungenti io sento al core.

Cal. Ella di quanto accoglie
Nel ſeno il Tebro ogni bel lume oſcura;
Vener'è di bellezza, e ben può in Roma
Del gran lauro latin cinger la chioma.

Art. Porta nel volto è vero,
Vn non ſò che di maeſtoſo, e graue;
Mà in paragon dela tua bella Auguſta,
Ch'illuminar'il Ciel d'Italia ſuole,
E qual languida ſtella in faccia al Sole.

Cal. Non ben miraſti, Amico,
Que'bei lumi di foco, ond'io n'auampo:
Di sì bel Sole è ſol Ceſonia vn lampo,
E perche di coſtei
Meglio contempli i luminoſi rai
Meco à real conuito hoggi ſarai.
Più non bramo al crin Alloro,
Vinto ſon da vn guardo arciero
M'arde vn ciglio luſinghiero
D'vn bel volto i raggi adoro
Più non bramo al crin alloro.

SCENA SETTIMA.

Artabano ſolo.

PEr la beltà, di cui s'acceſe Auguſto
Anch'io languiſco, e peno.
O' fieri penſieri
Flagelli d'Amore,
Che queſto mio core
Ogn'hora sferzate,
Fermate, fermate.
Non più vengo meno,
Laſciate, ch'almeno,

Per

Per breue momento
Quest'alma respiri
Tropp'aspri martiri
Son quelli, ch'io sento.

SCENA OTTAVA.

Teosena sola.

QVal contento improuiso
Non conosciuto ben scender prou'io
Nel tormentato seno, e come oh Dio!
Con l'alma mia si riconcilia il riso;
Regno, scettro, Consorte,
S'in vn punto perdei,
Com'hor tenta la sorte
Con la speme addolcir gl'affetti miei.
Astri fieri, ch'in Ciel girate
Deh moueteui vn dì à pietà,
E al mio cor non più scagliate
Strali armati di crudeltà.

SCENA NONA.

GALLERIA.

Tigrane solo.

QVella Dea, che da mortali
Porta il nome di fortuna
I suoi strali
Più fatali,
Per ferirmi hoggi raduna;

Mà s'adiri pur quanto può
Di suo Rota vagante, incostante:
L'istabil giro non temerò.
O Dei chi crederia, ch in queste spoglie:
Sotto nome d'Adraspe
S'ascondesse Tigrane?
Che naufrago trà flutti:
Snenuto dà i disastri:
Dal Germano tradito (ignoto
Schiauo del Rè de Parti, e al Mondo:
Douesse in questa Regia,
Per sottrarsi al rigor d'Astro crudele
Ombra d'vn Rè pennelleggiar le tele?
Mà tolgami il destino
Patria, Regno, e grandezze,
Che senza Regno ancora
Sarò Rè di me stesso:
Te sol piango, Idolo amato
Mia Teosena, per cui moro,
Se lontan dal mio Tesoro
Sento il core essanimato
Te sol piango, Idolo amato.

SCENA DECIMA.

Nesbo con vn Bacil d'oro, oue stà vna gemmata Corona, & vno Scettro, Tigrane.

Nes. ADraspe?
Tig. A Nesbo, che apporti?
Nes. Hai li prepari,
E colori, e pennelli à questa Regia
Venne Donna sì vaga, (accolto
Che il bel dal Cielo hà nel sembiante

Qui

Quì sarà trà momenti,
Perche Cesare vuole,
Che tù formi sù i lini il suo bel Sole.

Tig. Del Regnator del Mondo
Eseguirò il voler. Mà chi è costei,
Che sì rara beltà porta nel volto?

Nes. Venne da estranea terra
A' incenerir col guardo il cor d'Augusto.

Tig. Queste spoglie Reali
A' che deggion seruir?

Nes. Perche il Destino
Le diè Regio natale
Vuol che soura quel lino
Cinga l'aurato crin Serto Regale.

Tig. Tù vanne tosto ad appreßar le tele.
[O, d'acerbo destin legge fatale.]
Mentre l'altrui sembianze
Colorisco frà l'ombre
Io per mano d'Amore
Del mio bel Sol d'ogn'altro Sol più vago,
Sù la tela del cor porto l'Imago.
Dio de cori prestami l'ali
Perche io voli al mio bel Sol
Trà le fila d'vn crine, ch'è d'oro,
Di quel volto al lampo, ch'adoro
Fia, che l'alma ristori il suo duol.
Dio de cori &c. *parte*.

SCENA VNDECIMA.

Nesbo solo.

ECco le tele
Oue per quel ch'io sento
Si hà da far cose belle,

A' fè mi pento
Di non effer Pittore,
Mà chi sà
Se mi ci metto intorno;
Ch'io nol' diuenti vn giorno?
Già il disegno hò imparato:
Quando s'è disegnato
Che cosa è il colorire?
Quelli colpi maestri
Saprò darli ancor'io,
Se con due sole botte di pennello
Non faccio al naturale vna figura
Vò perder la fattura.
Quest'arte à quel ch'io vedo
Si confà con Amore
Amore è Pittore
Speranze dipinge
E vere le finge   Ta ra ra &c.
Oh poueri sciocchi   Ti ri ri &c.
Che falsa apprensiua
E' sol prospettiua
Inganno de gl'occhi
Quant'egli figura
Tutto tutto in amore è vna pittura.
Quel labro è cinabro
Del volto i bei fiori
Son tutti colori   Ta ra ra &c.
Quel sen, che biancheggia   Ti ri ri.
Par neue animata,
Mà è biacca stemprata.
Quel crin, che biondeggia
Non è che tintura   Ta ra rà &c.
Tutto tutto in amore è vna pittura.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Gelsa, e Nesbo.

Gel. Parmi Nesbo sentire.
Nes. A' Dio bell'anticaglia.
Gel. Vn'antica scoltura
Più s'apprezza
D'vna nuoua figura.
Nes. Tù sarelti d'ogn'altra la più bella.
Gel. E che cosa è megliore
Dimmi, semplice, dimmi
Il frutto, ò il fiore?
Gel. Pelarmi,
Lisciarmi
Com'altre non soglio
Non voglio,
Che l'arte
Delle bellezze mie
S'aggiunga à parte.
Nes. Non c'è l'arte
In te non ci è
Anzi à fè giurarei, stà pur sicura.
Che sei tutta natura;
Mà ecco Teosena.

SCENA DECIMATERZA.

Nesbo, Teosena, Gelsa, e poi Tigrane.

Gel. T' Inchino, alta Signora.
Teos. Il Ciel t'assista.

Nes.

Nes. Qual ti dissi Signora in questo luogo.
Del tuo leggiadro aspetto,
Per ritrar le sembianze
Saggio Pittor fia che s'accinga all'opra.
Preparati à gl'amori
Di tua beltà Idolatra.
Vn Cesare sarà.

Teos. Ch'io dia loco in amore in questo petto.
Ah nò, del mio Tigrane
Adoro in ombra il sospirato aspetto.

Gel. E' follia pianger morti,
Chi sà, che la tua sorte
Non t'inal i all'Impero.

Teos. E se Cesonia del amato Sposo
S'ingelosisce? *Gel.* Attenderai co'vezzi
D'Artabano à gl'Amori.
Ad ogni modo io ti vedrò felice,
O Regina de Parti, ò Imperatrice.

Teos. Per ritornar regnante
Forz'è dissimular riso, e sembiante.

Nes. A tempo arriui. *Tig.* O' Dei che miro?

Nes. Ecco in ordine il lin tù prendi amica,
E à la sua destra, e à la sua vaga Chioma
Porgi l'aurato scettro,
E l gemmato Diadema.

Tig. E' dessa, ò pure il Cielo,
Con portentose larue hor mi deride?
Ahi ì Teosena è questa, e perche ò Dei
Sola riuolse questa Regia il passo
La cagion se ne scopra
E col celarmi osseruato quanto opra.

Gel. Dala bel à rapito
Il Pittor s'è indurito com vn sasso.

Nes. Men le mani, e dà principio all'opra.

Tig. T...li ò mia Signora,

Teos.

Teof. O' Dio, ch' à questi accenti
Vn non sò che di non inteso affetto
Mi serpeggia nell'alma.
Nes. Oh ch' hò pur la gran voglia
Di formare ancor io il tuo Ritratto,
Gel. Starian pur bene insieme
Quel di Teosena, e'l mio.
Nes. Ti voglio aggiustar' io;
Aspetta hor hora torno.
Gel. Questo Nesbo è vn lesto fante
E piaceuole, e galante,
Col mio genio si con fà,
E mi dà co i modi suoi
Ogni dì più nell'humore:
Io per dirla quì frà noi,
Gl'hò già posto vn pò d'amore.
Ecco Nesbo, mà quando
S'hà da fare il ritratto?
Nes. Adesso il sito è poco,
Non è molto capace;
Metterti in positura
Da fare in breue scorcio la figura.
Gel. Come, come. *Nes.* Così, così.
Gel. Che fai, mi torci il collo.
Oh, oh, oh.
Nes Hora sì che stai bene.
Gel. A me par di star male.
Nes. Così richiede l'arte,
Gelso credi, credilo à me.
Gel. Io non dico altro, e lascio fare à te.
Tig. Per ritrar di tua beltà
Le sembianze peregrine
Sotto forme sì diuine
L'arte istessa arte non hà.
Teof. (S' io non sapessi, che l'amato Sposo,
Già

Già cedesse à la Parca, il crederci
A' la voce Tigrane.)

Gel. Mà spedisciti Nesbo, Io stò à disagio.

Nes. Questo è vn certo mestiero,
Che conuien farlo adagio.
Mà Cesonia non viene, e pur mi impose,
Che quì l attenda.

Gel. Spedisciti in mal hora.

Nes. Eccolo già finito, oh ch'è pur bello!

Gel. Voglio ancor'io
Vedere il fatto mio.
Nesbo, ch'è questo?
Che viso scontrafatto?

Nes. E' giusto il tuo Ritratto al naturale.

Gel. L hai fatto molto male
Vh che mette paura.

Nes. Vuoi, ch'io ti dica il vero?
Fà questo effetto ancor la tua figura.

Gel. La mia? *Nes.* Sì: *Gel.* Te ne menti.

Nes. Guardati nella spera
Vedrai, che questa è la tua effigie vera.

Gel. Tù me la pagherai:
Bon per tè, che quì vien l'Imperatrice.

SCE-

SCENA XIIII.

Cesonia, e i detti.

OLà tanto s'ardisce? entro la Regia
Tenti vsurparmi in van gl'amori,
e'l Trono.
Teof. Infelice, che fò?
Gel. Doue mi celo?
Tig. Persin pietà deh mi soccorra il Cielo *parte.*
Ces. Vanne Circe d'Inferno
Tosto dal Suol latin riuolgi il piè.
Teo. Pria di Cesare -- *Ces.* - Taci,
Parti, vola, fuggi da mè;
O' sbranato fia il tuo cor;
Per la man del mio furor.

SCENA XV.

Cesonia, e Nesbo.

DEggio soffrir, ch'effeminato Sposo
Sù gl'occhi miei fin nela Regia
stessa
Amoreggi altro volto?
Nes. Euui di peggio,
Seco à real conuito
Già l'inuitò col Regnator de Medi,
E con questo pretesto
Doppo la Cena sentiremo il resto.
Ces. E de' miei proprij scorni
Spettatrice sarò? mirarmi à canto
Dourò

Dourò l'empia riuale? ah pria del Cielo
Vedrò cader le Sfere.
Nò mio cor
Non soffrirò,
Ch'in onta à la mia fè
Altra goda per me.
Quel bel, che mi piagò.
Nò mio cor
Non soffrirò.
Nesbo mio fido Nesbo, à quella fede,
Che nel tuo sen più volte
Sperimentai costante
Penso appoggiar grand'opra.

Nes. Dal tuo voler dipendo.

Ces. Io vò, che nela Mensa
A Caligula infido
Porgi succo possente,
Che di pallida Luna
Allo splendor maggiore
Trasse magica man d'herba nocente,
E farà sì, che Cesare abborrendo
Di Teosena il volto
Venga ne suoi martiri
Sol dal mio labro à mendicar respiri.

Nes. Oprarò quanto chiedi;
Mà credi à me, che à fare amãte vn cuore
Suol dispensar più dolci succhi amore.

Ces. Caro lampo di speme gradita
Consolando il core mi và;
Sento l'Alma, che torna in vità,
Che se vn guardo già l'hà ferita
Forse vn labro la sanerà.
Caro lampo, &c.

SCE-

SCENA XVI.

CORTILE REGIO.

Caligola, Teosena, e Nesbo.

Deh qual nube di tormento
Ne tuoi rai dispiega il duol?
E per qual nouo portento
Piangon gl'astri in faccia al Sol
Deh, &c.
Tù piangi? e non rispondi?
Qual sì strano martire
T'imprigiona la lingua? e non son'io
Il Gioue de mortali? e in questa destra
Non consiste il tuo Fato? (corso
Se chiedi armi, e Guerrieri in tuo soc-
Fia che vn Mondo d'armati
Spieghi l'Aquile à i venti;
Mà fan più guerra i tuoi bei lumi ardēti.
Nes. Caduto è nella rete.
Teo. Deh sommo Imperator se nel tuo seno
Qualche pietà s'annida,
Lascia ch'esule errante
Lungi da questo Ciel porti le piante
Cal. Tù sospiri mia vita?
Narrami le tue pene
Qual martir t'addolora?
(Si lagrimosa, ò Dio, più m'innamora.)
Teo. Di Cesonia lo sdegno
Mi scacciò dà la Reggia, io volo altroue,
Forsi frà gl'Arimaspi
Spero trouar pietà, già che sul Tebro
Tù

Tù lungi da me
Pensi in vano portar il piè
Se di te
Mia luce priuo
Più non viuo,
Se respira in te la mia fè
Tù lungi da me
Pensi in vano portar il piè
Tergi i bei lumi lagrimosi, e mesti.
Vada Cesonia, e la mia vita resti.

Teo. Mio regnante) à 2. Mio tesoro.
Cal. Mia speranza)
Cal. Tù rauuiui il cor già spento.
Teo. Tù dai morte al mio tormento.
Cal. Del tuo volto) à 2. Il lume adoro.
Teo. Del tuo scettro)
Teo. Mio regnante) à 2. Mio tesoro.
Cal. Mia speranza)

SCENA XVII.

Nesbo, Gelsa, poi Eurillo.

SE con Gelsa io mai m'abbatto
Perche più d'ira non bolla
Le dirò, ch'in quest'ampolla
V'è l'emenda del ritratto.

Gel. Quanto più penso à quel ritratto indegno
Tant'hò più voglia ò Nesbo
Di visitarti il capo con vn legno.

Nes.

Nes. Perdon ti chieggio.
Gel. Che perdono? voglio
Hor'hora gastigarti.
Nes. Scusami Gelsa mia
Gel. S'io taccio, che mi dai
Nes. Ciò che possiedo haurai
Gel. Oro. *Nes.* Oh questo nò.
Gel. Gemme. *Nes.* Non hebbi mai
Gel. Fregi, ricami. *Nes.* Hoibò.
Gel. E che possiedi? *Nes.* Nulla.
Gel. Ad'accusarti à Cesar me'n vò;
Nes. Senti, deh senti. *Gel.* Che
Nes. Io darotti vn liquore,
Ch'abbellisce, che fà
Ringiouenir ne la cadente età.
Gel: Dici da ver? dou'è?
Nes. Chiuso quì dentro. *Gel.* Onde l'haueſti
Nes, Io l'hebbi
Seruendo à Dama, che dell'arte maga
Era studiosa, e vaga.
Gel. O' caro Nesbo io ti perdono. *Nes.* A' fè.
Nela rete cadè.
Gel. Nobil segreto in ver?
Hor vien'ad'abbellirmi
Nes. Eccomi à dar principio in pochi instanti
Sarai dolce velen de cori amanti.
Gel. Oh sia tù benedetto.
Nes. Stà cheta. *Gel.* Il gran diletto,
Brillar tutta mi fà.
Nes. Ogni ruga omai sen và
La bellezza inlanguidita
Già smarrita
Alle guancie tornarà.
Ogni ruga, &c.
Ecco il tutto adempito.

Gel.

Gel. Deggio più stare assisa?
Nes. (Io moro della risa.)
Gel. Posso leuarmi? *Nes*. Sì
Gel. Son bella. *Nes*. Rassomigli
A' la Madre d'Amore
Hai cangiato sembiante
Hai mutato colore.
Gel, Oh gradito liquore?
Eur. Ecco la cinta; io voglio
Accreditar lo scherzo,
Che Nesbo già mi disse; i miei Compa-(gni
Già sono accinti all'opra.
Adio Nesbo? che vaga giouinetta
Hai quì teco soletta?
Nes. Non la conosci? *Eur*. Io nò.
Nes. Ella è la nostra Gelsa.
Eur. E' Gelsa? adesso.
Le sembianze rauiso,
Mà tua nuoua beltà
Istupidir mi fà.
Gel. Oh che felicità.
Eur. Deh riceuemi, ò Gelsa,
Per amante, e per seruo.
Gel. Vna mia pari
Non si degna con te.
Eur. Ti giuro eterna fè
Gel. Scostati temerario.
Eur. Così cruda ben mio
Gel. Io parto Nesbo à dio.
Nes. Auerti per sei hore
Non t'affacciar à specchi, al lor riflesso,
Pria, che tal spazio arriui
Il liquor si conturba, e si scolora,

E diuerresti mora,

Gel. M'è gradito l'auuiso

Nes. Molto importaua à sè

Gel. Oh quanti, e quanti han da penar per me

Eur. Se non mi porgiaita

Io morirò per te

Già languisco,

Impallidisco,

E ti cado esangue à piè

Io morirò per tè.

Gel. Mori mori se vuoi, ch'importa à me?

Qui escono molti Paggi co' Specchi in mano.

O' tristi inuidiosi

Lungi lungi da me.

A' mia nuoua bellezza

Questi son nuoui oltraggi

O' maledetti Paggi.

Eur. Ah ah che dici tù?

Nes. Non potéa farsi più

Voi che schernita così ben l'hauete

Ale danze il piè sciogliete.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

Giardino con apparato di Mense Reali.

SCENA PRIMA.

Caligula, Cesonia, Artabano, Teosena, Domitio, Nesbo, e Gelsa.

DI questo Sol, che da la Zona ardente
Cinto di Real lume
Venne di Roma ad indorar i colli
Or tù Cesonia honora
Le vaghe forme pellegrine, e belle
Ces. tra se. Finger è forza; ò Stelle?
Io t'abbraccio Reina, e di quel giorno
In cui fermasti in questa Regia il passo
Il più vago, e ridente
Roma non vidde mai
Trucidata al mio piede empia cadrai, *(tra se.*

Teos.

Teof. Suddita à cenni tuoi consacro il core.

Art. trà se. Chi non s'abbagliarebbe al tuo splendore.

Cal. Siedi ò bella Teosena? ò quante fiamme
Risueglia nel mio core
Quella man ch'è di neue, e vibra ardore.

Siedono.

Dom. Cesonia, entro i suoi lumi
Chiude foco di sdegno.

Gel. Dagl'occhi di Teosena il grande Augusto
Tragge cocente ardore.

Nesbo venendo col Nappo.

Nes (Quì stà racchiuso il magico liquore.)

Cal. Artabano?

Art. Mio Sire?

Cal. Il ciglio tuo dell'Aquile Romane
Hoggi apprese il costume (lume.
Hà in faccia il Sole, e non s'abbaglia al

Art. Con cieco sguardo immensa luce adoro,

Cal. Ardo.

Teo. Temo.

Art. Languisco.

Ces. Io tacio, e moro.

Dom. trà se O' quai veggio in vn punto
Nascer da questa mensa odij, & amori.

Cal. Tù non parli, ò Reina?

Teo. Tace l'alma confusa à tanti honori.

Cal. Entro gemmata coppa, or mi s'arrechi
Del più biondo Lieo
Le lagrime spumanti?

Nes. E questo l tempo

Art. trà se. Ah, che in quel labro Amore
Stilla ambrosia più dolce,à più d'vn core.
Cal. Bella mia Diua, e Reina,
Questa d'ambra ruggiadosa,
Beuanda amorosa
Consacra l'alma à tua beltà Diuina. (na
Teo. A' tue gratie,ò mio Nume il cor s inchi-
Ces. Ah più tacer non deggio!
Ancor sù gl'occhi miei
Sciogli il freno à gl'amori.
Empio, infido Consorte?
Mà tù indegna impudica
Da la mano d'Augusta haurai la morte.
Seguimi, ò Nesbo, *parte*.
Nes. Del viuer di costei l'hore son corte.

SCENA SECONDA

Caligola, Teosena, Artabano, Domitio, e Gelsa.

Cal. TAnto ardisce Cesonia?
Art. O' strani euenti.
Gel. Deh mi permetti ò mio Signor Monarca
Che sotto estraneo Cielo,
Con l'infelice mia figlia dolente,
A' mendicar miglior fortuna io parta;
Già che la Dea bendata
Nella Romana Corte
Ci minaccia la morte.
Cal. Che pauentate? e non son io di Roma
Il Regnator possente? e à questa destra
Non obedisce il Mondo?

Art.

Art. La porpora d'Augusto
Al'innocenza è scudo
Gel. Nò nò Sig. pria che spietato ferro
Apra in quel sen di latte
Sanguinosa ferita
Duopo è partir Teosena;
Non lagrimar ci assistarà la sorte;
à parte. Piangi pur mia Signora, e piangi forte
Cal. Ferma il piede, ò Reina?
Rasserena le luci,
Io del'ingiuste offese
La vendetta farò.
Domitio.
Dom. Alto Monarca
Cal. Claudio ne venga al mio Regale aspetto,
E nelle Regie stanze
Fà che stuolo d'armati
Custodisca Cesonia
Vanne Amico Artabano, entro la Reggia
Attendimi frà poco.
Art. Parto, e m inchino à le Cesaree piante.
Cal. Entro gl'Augusti alberghi
S'accompagni Teosena il mio tesoro.
Teo. Giusto Sig. il tuo soccorso imploro.
Cal. Vanne ò cara non lagrimar.
Torni il riso, doue stà il pianto,
Forma Amor più dolce incanto,
S'il bel ciglio sereno appar
Vanne, &c.
Teo. L'Alma afflitta respirerà,
S'à i rigori d'vn'empio core,
Che và armato di furore,
Dal tuo braccio difesa haurà,
L'Alma, &c.

SCENA TERZA.

Caligula, Domitio con Claudio.

OLtraggiar il mio nume?
Minacciar la mia vita?
E con furore insano
Turbar le gioie al Cesare Romano?

Cl. Al tuo piede Regale
A cui s'incurua riuerente il Mondo
Claudio s'inchina.

Cal. Amico?
Non contro il freddo, Belga,
Mà colà doue il Mauritan feroce
Alza rubelle insegne
Vò, che l'armi tù porti, e là nel seno
Del Africa deserta
Deposto il Regal Manto,
Vò che guidi Cesonia
In vn perpetuo esiglio.

Dom. O Ciel.

Cl. L'alta Consorte?

Cal. Sì.

Dom. Mio sourano Imperator (perdona)
Che dirà il Mondo?

Cal. Io son del Mondo il Gioue.

Cl. E d'Imeneo le leggi?

Cal. Il mio volere
E sol legge à me stesso,

Dom. Gli Dei

Cl. Nemesi? Roma?

Cal. Olà non più? del temerario labro.
Si raffreni l'orgoglio

Vanne

Vanne tosto obbedisci, Io così voglio.

Cl. Empio mostro di ferità.
E' quel Numo, ch'ignudo và
Cieco infante armato di strali
E' vna furia de' mortali,
Che de' cori non hà pietà,
Empio, &c.

Cal. , Mà qual nube si dest a
, Di confusi fantasmi,
, Che la mia mente ingombra,
, E il bel Seren d'ogni mia gioia adõbra.
, Se nel cent o de miei contenti
, Crudo fato m. fà penar
, I diletti mi son tormenti,
, Che mi sforzano à lacrimar
, Sdegno, & Amore
, L'alma circondano
, Gelo, & Ardore
, Il sen m' inondano,
, E per mio duolo eterno
, In sembianza di Ciel prouo l'inferno.
parte.

SCENA QVARTA.

LOGGIE IMPERIALI.

Tigrane solo.

OCchi miei, che vedeste?
Vicino al mio nemico,
Con l infame nutrice il Sol, ch'adoro?
La mia Sposa Teosena il mio tesoro?
Che puoi farmi ò Ciel di più?
Scettro, e Regno, m'hai inuolato,
Perche scherzo d'empio fato,
Porti l Alma in seruitù?
Che puoi, &c.
Mà volger dee ver questa soglia il passo.
Colei per cui sospiro; in breui accenti
Le scoprirò qual sono, e in questa carta
Leggerà la mia sorte.
(Perche della nutrice à i rei consigli
Non cada in braccio à Cesare lasciuo)
Che son Tigrane ala mia vita io scriuo.
Oh Dei non anco giunge, e pur è forza,
Che quì volga le piante
Vieni ò cara affretta il piè,
Ch'il tardare vn sol momento
Fà ch'io sento
Crucio, che Dite non hà pari in se
Vieni, ò cara &c.

SCENA QVINTA.

Artabano, e Tigrane.

SE due luci
Che per me furon due faci
Coll'ardor m'incenerirono
Quei due labbri Amor m'adduci
Perche sanino il cor con dolci....
Che col guardo crudel gl' occhi ferirono
Art. Adraspe. *Tig.* Inuitto Sire.
Art. Amico fato.
Ch'il mio desir seconda,
Fà ch opportuno hor ti ritroui.
Tig. Imponi,
Di qual Impero il mio seruir sia degno;
Art. Tù, che fin nella Media al tuo Signore
Fido già ti mostrasti
In questo giorno, in cui nel cor mi punse
Del faretrato Arcier dardo crudele,
Sarai del'amor mio nuntio fedele,
Tig. (A' che son giunto ò Cielo)
Art. Vò ch'arrechi à Teosena,
A' la beltà, che m'innamora, & arde
Questa vergata carta.
Tig. (Misero; ahi, che cordoglio.)
Art. Eccola à tempo arriua:
Opra cauto, e sagace;
Io quì t'osseruo ardisci.
Tig. Ingannarò l'indegno,
Et il mio proprio foglio
De la sua carta in vece,
Al'Amata Teosena arrecar voglio.

SCENA SESTA.

Teosena Tigrane, e Artabano.

IO mi rido
Cupido
Di te
Con lo strale d'vn guardo Arciero,
Farò piaghe à cento Amanti,
Mà con'occhio poi seuero
Vò deridere i lor pianti
A miei scherzi, sospiri, e vezzi,
Vò ch'ogn'anima si spezzi,
Mà le fiamme non voglio in me
Io mi rido
Cupido
Di te.

Tig. Alta Signora vn Regio cor amante,
Che da tuoi rai ferito
Del suo acerbo martir pietade hor chiede
Sul candor d'vna carta
A' te scopre il candor della sua fede.

Teos Che veggo ò Ciel! ò Dio

Tig. Stupida resta.

Teos. O Stelle
Del mio Tigrane estinto
La Regia man quì scrisse?

Tig. Scoprì le note (il mio bel Sol.)

Art. Che disse,

Tig. I caratteri osserua

Teos O Dei che leggo
Quest'è Tigrane, e che più tardi ò core,
Vàne stringi il tuo bene, oimè, che scorgo
Il

Il lasciuo Imperante;
Io squarcio il foglio, e parto.

Art. Bella Reina,

Tig. Ah dispietata infida
Folle è colui, ch'in femina si fida.

SCENA SETTIMA.

Caligola, Artabano, Teosena, e Domitio.

CHi sete voi, che baldanzosi, e audaci
Sù queste Regie Soglie il piè portate?

Art. Che strauaganze ascolto.

Teos. Che nouità di osseruo,

Dom. O' Dei, che intesi,

Cal. Non rispondete?

Art. E non rauuisi, ò Sire.
Artabano il tuo amico.

Teos E non conosci
La tua serua Teosena

Dom Questi Sig. e'l Regnator de Parti,
Questa del Mauro adusto,
L'infelice Reina,

Cal. Al incendio d'vn occhio amoroso
Più resistere non si può.
Troppo dolce, caro, e vezzoso,
E quel volto, che mi piagò
A' l'incendio; &c.
Ambo al seno vi stringo, e ben gradito
Giungeste al Ciel Romano, & in qual parte
Volgete il piede?

Dom. Alto ſtupor

Art. (Si toſto (bro

La rimembranza oblia?) venni ſu'l Te-

Da la Media guerriera

Teo. Io dal lido Africano.

Cal. Tù ſei dunque Teoſena? e tù Artabano

Toſto da queſta Regia, al voſtro Cielo

Volgete i paſſo

Art. Ah Ceſare

Teo. Signore

Cal. O' pigri ancor tardate

Olà folli importuni, ite ſgombrate

Domitio?

Dom. Mio Signor.

Cal. Fà ch'à me venga

Ceſonia la vezzoſa

L'Idolo del mio cor, vola.

Dom. Obediſco.

SCENA OTTAVA.

Caligola, Ceſonia, che ſopraniene.

Cal. BElle luci del Sol, ch'adoro,

Vaghe Stelle del Ciel d'Amor

Deh men rigide à queſto cor

Date all'alma qualche riſtoro.

Deh chi porge ſoccorſo à dolor miei

Ah Ceſonia mia vita, e doue ſei? *piange*

Ceſ. Alma mia, dolce mio ben

Fugga il pianto, ed'il martir

Corro, volo, entro quel ſen,

Che dà vita al mio gioir

Alma mia &c.

Egli

Egli la guarda con occhio seuero, e le dà vna mano nel petto.

Così crudel, ingrato;
Mi schernisci, e deludi? ah ben'intendo
La cagion de tuoi sdegni? e sarà vero,
Ch'vna Donna Africana,
Barbara di Natali,
Oggi mi vsurpi i talami Reali?
Caligola mia vita? Ah non rispondi?
O' Dio, così mi ascondi
Il tuo Regal sembiante,
Mirami supplicante,
E se 'l tuo cor'altra bellezza adora
Pria, che toglierti à me, lascia, ch'io mora.

Caligola parte con atto disprezzante.

SCENA NONA.

Cesonia.

NVmi, Cieli, che scorgo?
Per femina impudica
Cesare mi detesta?
Mi schernisce m'abborre?
Mà da la destra armata [imposi
Del fido Nesbo, à cui sua morte
L'empia cadrà suenata.
Vendicata quest'Alma sarà
Caderà, perirà, morirà
Chi dell'Idolo ch'adoro
Vuol rapirmi la beltà.
Vendicata, &c.

SCENA DECIMA.

Tigrane.

ED è pur vero, oh Dio, ch'in questo foglio
Coronato riuale
Incendiato il sen da fiamma impura
Accrescer pene all'onor mio procura?

Legge la lettera.

Reina ardo al tuo ciglio,
Già la Media t'aspetta
Lascia il Cielo Romano
Sarai Sposa d'vn Rè, segui Artabano.
Ah impudica Teosena
Ah perfido Artabano; ò del mio honore
Congiurati nemici
Mà troncarò i disegni
Sarò inciampo alla fuga, e pur ch'illeso
Sia il Nume dell'onor, farò ch'e'mbra,
Teosena Augusta, e d'Artabano ancora,
Ecco à punto l'indegna;
Quì attende colla ascoso:
E' vna furia d'abisso vn cor geloso.

SCE-

CENA VNDECIMA.

Teosena, Tigrane in disparte.

PErche mora ancor là spene
Crudo Ciel dammi la morte.
Fà ch'io cada in preda al duolo
Vn sospir mi porti à volo
Frà le braccia del consorte,
Crude, &c.
Dourò partir, e quì lasciar oh Dio.
Il mio ben? l Idolo mio?
ig. Idolo à chi lascuià?
eo. A te mia vita
Mio consorte adorato,
Caro Tigrane amato.
ig. Scostati mentitrice, odia Tigrane
D'inhonesta Consorte i finti vezzi.
Non ti bastò impudica
Sù questo Suol Romano
Vezzeggiar vn Nemico,
Che ad Artabano vnita,
Anco tenti la fuga? e all'empie nozze
Perfidamente aspiri?
eo. Sappi.
ig. Che dir vorrai?
eo Dirò.
ig. Ammutisci?
eo. Odi almen le discolpe.
ig. Ah, che pur troppo intesi, e troppo vidi.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Gelsa, Artabano, li detti.

Gel. ECcola Sire.
Art. O cara
in disparte.
Tig. E'l lacerato foglio
Non palesa la colpa;
Art. O Messaggier fedele.
Teo. Ah nò, rafrena.
Art Frena pur tù spietata
La crudeltà de l'alma.
Tig. Ahi, che rimiro.
Teo. Oimè Artabano.
Art. O caro Adraspe amato;
Mentre à prò del mio Amore
Quì t'addoprasti,
Vidi in vn tempo stesso
E la tua fede, e di costei, ch'adoro,
L'indomabil fierezza.
Gran Tiranna de l alme è la bellezza.
Gel. Signor è questo il tempo,
Per adoprar l'ingegno
Abbraccia vn Rè,
Se voi far schiauo vn Regno.
Teo. Quai noui laberinti il Ciel m'intesse.
Art. Sete crude, e pure v'adoro.
Luci belle,
Viue Stelle
Del mio amor tiranne amate
Voi negate alla mia fede
Vna picciola mercede

Vn

Vn licuissimo ristoro;
Sete cruda &c.
Tig. Ed io taccio, e l'ascolto?
Art. Ama chi t'ama, e chi t'adora, adora;
Ti prega vn Rè se vn Cesare ti sprezza
Gran Tiranna de l'Alme è la bellezza.
Gel. Sù i scalini del Soglio
Troppo è dolce il salire, ò figlia amata,
Abbraccia vn Rè per diuentar sourana,
Ed esser corteggiata.
Art. Porgi la bianca destra
A questa man Reale.
Tig. Che saprà far l'infida.
Art. D'Amor, e d Himeneo sia questo vostro (pegno.

SCENA XIII.

Nesbo, che sopraniene, li antedetti.

Nes. QVì valerà l'ingegno ah mia Signora.
Art. De miei contenti è turbator costui.
Tig. Giunge opportuno,
Teo. Oue così annelante.
Nes. Al Latino Imperante
Meco rapida vieni.
Art. Al mio riual? ò Dei.
Tig. La seguirò.
Nes. *trà se.* Così da solo à solo.
Iola sbudellarò.
Teo. E' Cesare, che chiede.
Nes. Tù te n'accorgerai, segui il mio piede.

SCENA XIV.

Caligola in habito da Ercole, e i detti.

FErma ò Cerbero d'abisso
Da me in van tenti fuggir.
Nes. Pietà Signor, perdono,
Art. O Ciel, che veggio?
In habito da Alcide
Cesare?
Nes. Io piglio fiato.
Tig. Il mio nimico;
Cal. Al rotar di questa Claua,
Che di Lerna i Mostri ancide
Le homicide gole horrende,
O bella Cintia,
E tù del Latmo ombroso
Vago Pastor amante
Come trà questi Colli
Raggiri le tue piante.
Art. Egli è insano.
Teo. Vaneggia.
Tig. E delirante.
Gel. Quanta forza hà vn bel sembiante.
Cal. Non rispondete? Ancora
Non rauisate à la feroce spoglia
Ercole quell'inuitto,
Ch'al vacillante Polo
Curuò le terga, e assicurò le sfere
Dall'assalto de gl'orridi Tifei
Ah Cesonia mia vita, e doue sei. *piange.*

Nes.

Nes. Da sue follie mi preseruar gli Dei. *parte*.
Gel. Piange.
Teo. Perduto hà 'l senno.
Cal. Tù Mercurio veloce
Soura i rapidi vanni
Del più fiero Aquilon; vola al Tonante
Dilli, che da la terra
Sorto è vn nouo Gigante,
La metà del suo Regno egli mi ceda,
Se pur veder non vuole
A questo piè precipitato il Sole.
Art. Forz'è inuolar da suoi delirii il piè. *parte*.
Tig. Ei da saggio oprò per me. *parte*.
Cal. E tù bella Ciprigna
Ad infiorar ti porta
De la gradita mia sposa adorata
Di Cintia la vezzosa
Il crin d'argento, e i talami amorosi.
Teo. Al suo furor m'inuolo. *parte*.
Gel. Lungi da questo pazzo io parto, e volo.

SCENA XV.

Calligola, Gelsa.

FErma il piede non partir
Vaga mia Diua triforme,
Dal tuo ben, che posa, e donne
Forse vn bacio vuoi rapir.
Ferma &c.
Gel. Misera or ci son giunta.
Cal. Il vostro splendore
O luci serene
Sì dolci mi fù,

Che

Che al core
Le pene
Non temo mai più.
In gioie sì care
Chi l'Alma beò
Tornare à penare
Begl'occhi non può.

Gel. Con questo Pazzo io spero
Ritrouar la mia sorte.

Cal. Dimmi vago mio Sole
Forse l'onda del Gange
Ti fè sì bionde, e t'indorò le chiome,
Chi ti lisciò le guancie, ò come vaghi
Son del candido seno
I morbidetti auori,
Forz'è pur ch'io m'innamori
Di sì fulgida beltà
Tempra ò bella i crudi ardori,
Dammi vn . . . . . per pietà.

Gel. Il negargli vn sol . . . . . è crudeltà,
E se cotal ventura hoggi mi tocca
Pria di baciar mi vò pulir la bocca.

Cal. Mà che miro, che veggio
Con le luci di foco
Cinta il crin di Ceraste,
Ne l'aspetto deforme orrida, e fiera,
E come Cintia or si cangiò in Megera!

Gel. Oimè, dà ne le furie.

Cal. Parti da questo loco
Mostro di Flegetonte
Fuggi Arpia d'Acherōte, Ecate immōda,
E nel Regno d'Abisso hor ti profōda, *par-*
La percuote con la Claua. *(te.*

Gel. Così và nemico Cielo,
Che si mutino gl'amanti

Quand'

Quand'ancor si muta il pelo,
L'oro del crine
Sparso di brine
Non troua pietà,
Amor homicida
Con l'alta sua possa
Vrtando mi guida
Col piè sù lo fossa
L'heredità
Di mia bellezza
E chi l'haurà?
Ah mentre gl'anni miei
Son vicini allo scorto,
Trouarò per amante vn Beccamorto.

SCENA XVI.

APPARTAMENTO REALE.

Cesonia, Claudio, che soprauiene.

Ces. SE Cupido è vn'inganno de gl'occhi
Dolce inganno allettando mi và,
Il suo strale nel seno mi scocchi,
Che la piaga gradita sarà.
Se Cupido &c.

Cl. Duolmi d'infausto auiso
Esser nuncio infelice.

Cef. Qual acerba sciagura al cor m'apporti.

Cl. O Dio, che queste luci
Frenano il pianto à pena.

Cef. Accresce il tuo silentio il mio dolore.

Cl. Seguimi?

Cef. E qual Impero
Sù la Sposa d'Augusto
Claudio pretende?

Oue

Oue condurmi aspiri.
Cl. Ne le Africane arene
In compagn a de mostri, è tal di Augusto
E la fatal sentenza.
Ces. Il mio Consorte
Caligola? che senti,
O tradita Cesonia,
Di qual colpa son rea? ditemi ò Cieli,
Voi lo soffrite ò Stelle, e tù inhumano
D vn Cesare spietato
Essecutor crudele,
Che farai, non rispondi, e taci, parla?
Cl. Nacqui per vbedir empio destino.
Ces Lassa doue ricorro.
Cl. Soffri, soffri ò Cesonia
L aspro tenor della tua Stella ria.
Ces. Va ne crudel ti sieguo
Per me Stelle benigne estinte sete,
E ad influirmi affanno
Là nel Cielo tiranno
Splēdon sopra il mio capo atre Comete,
Che vnite con la sorte,
Acciochè io mora, non mi dan la morte,
Poiche à vn'Alma tradita
Non v'è morte peggior, che esser'in vita.

SCENA XVII.

Teoscna sola.

IN quante forme, ò Cieli,
Con portentosi euenti
Raggirate quest'alma!
Hora crudeli, hora pietosi, amore,
Speme

Speme, sorte, e timore io cedo, e pure
Alle pene rinasco, alle sventure.
Mi consolo con la speranza
Ne dispero della fortuna
Sò, che perfida, & importuna
Và sù l'ali dell incostanza.

SCENA XVIII.

Gelsa, e Nesbo.

Gel. HOr che gia spunta il Sole ò Pastorelle
Cacciate à Pascollar le pecorelle,
E saltato à Caligola vn humore
Così fuor di ragione,
Che lascia il regio ammanto,
Et ama il pellicione,
E par che gli s'adatti,
Ancorche egli migliore
Rappresenti la Bestia, che il Pastore.

Nes. Chi non è pecoraro ornai non Stampi
De la regia latina in sù le porte
Ch'vna mandra è la Corte.

A Gelsa.

O mia bella
Pastorella
Rarpresenti vna figura
Così vaga, e così snella,
Ch ad ogn'vn mettu paura.

Gel. O mio caro
Pecoraro

Alle Selue omai ritorna

Ch'vn ritratto troppo raro

Del Dio Pan sembri alle corna . (che

Nes. Dimmi pria,ch il rumor trà noi s'attac-

Se le pecore guardi , ò pur le Vacche ?

Gel. Tù ch'à cercare i fatti altrui t'inuecchi

Dimmi se guardi i Boui,ò pure i becchi?

Nes. Non ti stizzar,ò Gelsa io burlo, e tresco

Gel. Mi fai venire il - - - - - - - - - -

Nes. Lasciam le risse , e dimmi chi mai fù ,

Che in questa nuoua foggia ti vestì .

Gel. Cesare vuol così

Non lo sai tù ?

Nes. Ah ah ah

Forse tu sei del ballo

Ch'egli ordinò di Ninfe vaghe , e belle?

Gel. Doueuo esser frà q elle ,

Mà ne fui poscia esclusa ,

Perche in Roma non s'vsa ,

Che ballin le Zitelle .

Nes. Sei tù Zitella ?

Gel. Io sono

Nes. Quanti anni hai tù per gra?ia

Gel. Pochi anni conta l'età mia fiorita

Nes. N'ha' pochi ? tù vuoi dir pochi di vita.

Gel. I giorni io non m'ascondo

Stò su'l mutar i denti (do

Nes. Temo,che stai più su'l mutare il Mon-

Gel. Star salda io più non posso

Nes. Son quiui i Ballarini

Taci vecchia balorda

Gel. Và , che possi ballar sopra vna corda

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

RIVIERA DEL TEVERE CON NAVI.

Cesonia, e Claudio.

Cef. ADio Roma, à Dio del Tebro
Care vn tempo amate arene
Fuggitiua
Ad altra riua
Hoggi porto le mie pene;
E frà lacci, e frà catene
Fin, che Libia à pianti amari
Di queste luci à dissetarsi impari.

Cl. A che intessi dimore?
Già d'armi onuste, e graui
Ti attendano le Naui.

Cef. Guidami pur trà le voraci Zanne
Di crudo mostro orrendo
Voglio amar il mio ben' anco morendo.

Cl. D'aura dolce al soffio leggiero
Già l Nocchiero
Entro il liquido Elemento
L'Ancora salpa, e spiega i Lini al vento.

SCE-

SCENA SECONDA.

Domitio gl'antedetti, Choro di Soldati.

Serenateui, ò luci belle,
Rieda il giubilo, che ſparì,
Dileguate ſon le procelle
Doppo il nubilo
Più ſereno ritorna il dì.
Piega, ò figlio i lini erranti
Il Senato hor t'impone
Tronca il corſo à i legni tuoi volanti.
Cl. Non può forza mortale opporſi in terra
Di Ceſare al comando.
Dom. Reggono gl'Ottimati, ed à miei Voti
Il lor ſaggio Conſiglio
Del forſennato Prence
Ti ſottraſſe à gl'inſulti, ed al periglio.
Ceſ. Faccia ſorte quanto sà:
Il ſuo ſtrale al ſen mi ſcocchi,
Ch'al fulgor di due begl'occhi
Sempre l'anima arderà.
Faccia ſorte &c.
Dom. Oue il Tarpeo ſuperbo alza la fronte,
Ceſonia haurà ricetto (nodi;
Sin ch'à più degno Augusto il Ciel l'an-
Cl. Forſe per te Cupido ordì tai nodi,
Olà ſeguite al deſtinato albergo
La vaga Imperatrice.
Cl. Se Imeneo ci congiunge, io ſon felice.
Quando meno ſe 'l crede vn core

Le

Le gioie d'Amore
Godendo và.
Di Cupido è dolce lo ſtrale,
E piaga mortale
Di rado fà.
Quando &c.

SCENA TERZA.

Domitio, e Claudio.

Dom. Figlio chi hà vn petto forte,
Può ſtrappar i diademi
Da la man de la ſorte!
Caligula furente
De lo Scettro Romano è reſo indegno,
Già il Senato latino (gno.
Te chiama al Soglio, e già t'inuita al Re-

Cl. Ah mio genitor non fia mai vero,
Che Domitio viuente
Cinga le tempie mie del Sacro alloro.
De l'orbe il freno ala tua deſtra io cedo,
Purch'io ſtringaCeſonia altro nô chiedo;
E ſe Ceſonia à me nega la ſorte
Altro Regno io non vò, che de la morte.

Dom. Fortuna incoſtante
Con piede vagante
Girando ſen và.
Hà vario il ſembiante,
E ſempre volante
Fermezza non hà.
Fortuna &c.

Cl. Com'è dolce la ſperanza
Di douer vn dì gioir,

Questa mitiga i martir,
I dolor che son più graui
Rende placidi, e soaui,
E sostenta la costanza,
Com è dolce &c.

SCENA QVARTA.

REGGIA DI CALIGOLA.

Teosena, e Gelsa.

Teo. HAn variato le stelle aspetto,
E fortuna sua sfera cangiò;
Spero ancora soaue diletto
Da quel nume, ch'il sen mi piagò.
Han variato, &c.
In questo giorno ò Gelsa
La sua ruota girò per me fortuna.
Cesare il delirante è vago Moro,
E Tigrane il mio Sposo,
Ch'assorto già credei nel Regno ondoso
Gel. Oimè.
Teo. Cos'hai.
Gel. Guai, guai,
Teos. Parla.
Gel. Tigrane vdì,
Quand'io ti consigliaua
D'Artabano à gl'amori
Gelsa questa è la volta, che tù mori. *trà se*
Teos. Non temer Gelsa nò,
Ch'io ti proteggerò.
Gel. Libera son, se mi proteggi ò cara,
Ch'à legargli le mani

Vi è più che cento corde
Può vn pelo sol de la tua capigliara.

Teo. Rallegrateui ò miei pensieri
Col riso il giubilo ritorni in me,
Negl'astri torbidi spietati, e fieri
Contro quest'anima rigor non vi è,
Rallegrate, i &c.
Mà qual lume impreuiso
Mi balena sù'l guardo?
Ecco il mio bē per cui sospiro, & ardo.

SCENA QVINTA.

Teosena, Tigrane, Gelsa.

Teo. Mio sposo?
Tig. Tuo nemico.
Teo. Mia vita, e in che peccai?
Tig. Lacera carta ogni tua colpa accusa.
Teo. Fù per celarti à Cesare il Tiranno.
Tig. In queste linee oscure
Mira giace descritto vn nouo inganno,
Leggi lasciua? leggi?
Le dà la lettera d'Artabano.
Teo. Son caratteri ignoti à queste luci.
Tig. Perfida, ed anco nieghi
Ciò che l'impuro Amante
Disegnò sù quel foglio.
Gel. Questo l è vn grand imbrog io.
Tig. Ah Teosena, Teosena
Infedel tù non m'ami.
Teo. S'io t'amo cor mio
Amore lo sà
Quel Dio pargoletto,

 Che

Che ſpeſſo al tuo petto
Stringendo mi và,
S'io t'ama &c.

Tig. E come in queſto loco
Hor ti vegg'io Donna vagante, e ſola.

Teo. Sol per chieder ſoccorſo
Alle ſuenture mie com'è paleſe;
Credendoti ſommerſo (venni,
Laſciai la Patria, e in queſta Reggia io i
E ſe ciò tù non credi,
In queſto ſen, che ſnudo,
Immergi pur immergi il ferro ignudo.

Tig. Nō più nō più mio core, ò Dio, che sēto
Come in vn punto ſolo
Agitano il mio core,
Pentimento, pietà, ſpeme, & amore.
Allo ſpuntar de la nouella aurora
D'huopo è laſciar queſto nemico Cielo.
Ch'in altro ſuol tal'hora
Ceſſaran le ſuenture, e più gradita.

Tig.
Teo. à 2. Dopo il penar ti adorerò mia vita.

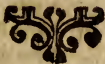
SCENA SESTA.

Artabano ſolo.

CHe miraſti Artabano!
L'Africana Reina
Per vn vile Plebeo
Sprezza il cor d'vn Monarca?
Ah! fidādo me ſteſſo à l'empio Adraſpe
Io l'Arteſice fui de le mie doglie,
Mà prouerà l'infido

Quāto

Quāto possa il rigor d'vn Rè sdegnato.
In questa Reggia altera
Suenerà la mia mano
Chi tradisce Artabano,
Saprò con questo ferro
Trargli l'anima infida;
Nel gremba à la sua frine
Darò morte al fellone;
Infelice mio cor, ed à qual punto
Mi conduce lo sdegno
Ad armar Regia destra
Contro d'vn petto indegnò.

Tù non dai
Crudo amore,
Mai al core
Se non pene, se non guai;
O perfido nume,
Che fiero costume,
Che barbara vsanza
Far sempre penar!
Cieco ingrato
Per bellezza,
Che lo sprezza,
Rende ogn'or il cor piàgato,
O rigido Arciero,
Che genio seuero,
Che barbara vsanza
Far sempre penar!

SCENA SETTIMA.

LOCO DELITIOSO.

Cesonia, Nesbo, che sopraujene.

RIsolueteui ò luci amorose
A donarmi vn giorno pietà,
Già da vostre pupille vezzose
Questo mio cor incenerito stà,
Risolueteui ò luci amorose
A donarmi vn giorno pietà.
Lassa: mà in van sospiro?
Lontana dal mio Sol pace non trouo,
Nes. Per queste vie Signora
A punto io ti cercaua.
Ces. Nesbo mio fido Nesbo
Da i colpi di tua mano
Forse sucnata fù l'empia riuale?
Nes. Io ciò tentai, mà in vano.
Ces. Et anco ardisci
D. comparirmi auanti,
Nes. Caligola il tuo sposo à l'hor ch'accinto
Staua col ferro dritto
Per dare à Teosena vn par di botte
L'opra viectommi, anzi per mio disastro
Ei mi pigliò pel collo,
E m'hebbe à strãgolar, com'vn pollastro.
Ces. O Dei, che io ben intesi.
Fur le beuande sue troppo possenti,
Ah che il Perillo io fui de miei tormẽti.
Nes. Ferma il piede ò Signora ecco d'alloro
Cinto le tempia ei se ne vien bel bello
Mà più lieue del lauro è'l suo ceruello.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Caligola in habito di Pastore finto Endimione, Cesonia, Nesbo.

Cal. BElla Dea, ch'in bianco vel
Trà le stelle
Tue fide ancelle
Danzi nel Ciel,
S'il mio cor arde per te,
Se de i rai, che porti in fronte
E più candida la mia fè,
Lascia il Polo, e scendi à me.

Ces. Mio bene à che sei giunto,
Piango alle sue follie.

Cal. Il tuo costante Endimion fedele
Tù non odi, ò crudele?

Ces. Più contener non posso
Quest'alma, che l'adora,
Caligola mio nume,
Mio conforto, mia vita, e qual possanza
Ti rapisce à te stesso?
Spiegami il tuo dolore?
Parla dolce mio ben, parla mio core.

Nes. Non t'affannar se strauaganze ascolti;
Ama la Luna in Ciel, ch'è Dea de stolti.

Ces. E taci? E non rispondi, e non rauuisi
La tua fida Consorte?
Colei, che per te more,
Parla dolce mio ben, parla mio core.

Caligola guardando fisso Cesonia ride.

Nes. Stolto ride al tuo pianto.

Ces. Sento che fuor del petto

Se n'esce il cor per gl'occhi, ed à torrenti
Da le pupille mie l'anima verso.
Nesbo ? tù 'l mio tesoro
Custodirai, che se quì resto, io moro.

SCENA NONA.

Caligola, Nesbo, poi Gelsa.

CHi mi toglie il mio tesoro ?
Chi m'inuola il mio bel Sol ?
Chi mi rubba colei, ch'adoro ?
E mi cangia la gioia in duol ?
E tù Paride audace,
Ch'inuolasti la mia face,
Fà, che torna in questo seno,
Rendimi la mia vita, ò quì ti sueno.

Nes. Mà se le tue pazzie
A chiamar già comineiano il bastone.

Cal. Taci.

Nes. Non parlo, mira
prendendo Nesbo per vn braccio.
Doue ridente Flora
Smalta di fior nascenti il verde prato
Come Cintia vezzosa
Fugge con piede alato.

Nes. Non veggo nulla.

Cal. E non discerni ò stolto. *(percuote.*

Nes. Veggo veggo Signor egli m'hà colto. *lo*

Cal. Cintia riedi amata Dea
Il mio cor ristora, e bea,
Ch'vn tuo raggio mi conforte,
Ah nõ m'ode la cruda, io corro à morte.
Quì col dardo si ferisce.

Nes. lo tocca. Oimè cadè trafitto.
Freddo, immobile esangue
Versò l'alma col sangue:
L'insegne della morte hà già nel viso,
Volo à Cesonia ad apportar l'auuiso.

SCENA DECIMA.

Caligola.

CRuda Cintia, ch'ascosa al varco
M'attendesti curuata in arco,
Mentre porto ferito il cor,
Tù piagasti il Cacciator.
Mirandosi spruzzato di sangue.
Mà di purpuree rose
Chi 'l seno mi infiorò:
Di sì tepidi rubini
Chi la destra m'ingemmò?
Mà d'Amor sento lo strale,
Che mi toglie ogni respiro, *(mortin.*
Oimè, che manco, e spiro. *cade intra-*
Tenta di risorgere da terra, e cade.

SCENA VNDECIMA.

Cesonia, Nesbo, e Caligola.

Nes. ECcolo quì nel proprio sangue assorto.
Ces. E sarà ver, ch'io de l'amato sposo
Soprauiua à la morte?
Portate, ò serui entro le Regie Soglie
Caligola suenato.
Lagrime doue sete
Voi pur in tanto duol mi abbandonate,
Ed à che vi serbate, (uete,
Se per gl'occhi in gran copia hor nô pio-
Lagrime &c.
Hor che estinto è il mio bene ogn'altra vista
E à me dolente, e trista
E in loro, ahi per pietade
Ogni luce estinguete,
Lagrime &c.
Già che fatto è il mio core
D'infinito dolore
Pelago immenso vscite in larghe vene,
E alle sempre nascenti angoscie, e pene
Luogo nel sen cedete,
Lagrime &c.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

PALAZZO REALE.

Teosena Tigrane, e Gelsa.

Tig.
Teo. *à 2.* A La fuga, à la fuga Idolo mio
Con tua face sfauillante
Trà l'insidie al pied'errante
Farà scorta il cieco Dio.

Teo.
Tig. *à 2.* A la fuga, à la fuga Idolo mio.

SCENA XIII.

Gl'antedetti, Artabano seguito da Caualieri armati.

Art. Lascia costei.
Teo. Son morta.
Gel. Io spiro à pena.
Tig. Pria che lasci Teosena il petto forte,
Frà mille spade incontrarà la morte.
Snudando il ferro contro Artabano.
Art. Tanto ardisce vn vil seruo?

SCENA XIV.

Claudio, Domitio, Teosena, Tigrane, Artabano, Gelsa.

Cl. FRena Gran Rè lo sdegno,
E come tù de Parthi
Verso di Tigrane.
Contro l'alto Monarca
Osi impugnar il brando.
Tig. Rege non è, ch'inuola altrui l'honore.
Dom. Nel temerario labro
Incatena gl'accenti.
Art. Menti Barbaro, menti,
Vuol incrudelire contro di Tigrane.
Teo. Frena l'ira ò Signore,
Perche non cada à piedi tuoi suenato.
Art. Tù d'vn blebeo consorte.
Teo. Già ch'è forza scoprirlo,
Questi, che sotto il velo
Di caligine finte
Visse ignoto al rigor di crudo fato
E il mio Tigrane amato
A cui serbo fortuna
Di Mauritania il Trono.
Dom. Ch'intesi?
Cl. O Ciel, ch'ascolto.
Art. Vada lungi il furore
Dell'amoroso foco
Cessi al mio sen l'ardore,
E sia sol d'Artabano
Sempre Amico Tigrane.
Cl. Io pur t'accolgo.

Tig.

Tig. Al vostro merto eccelso offro quest'alma.
Cl. Già che dal proprio ferro
Cadè Cesare estinto, e ch'il Senato
Per Augusto m'acclama anco Imperante
Per amico m haurete.
Art. O del Latino Impero
Succeslor Fortunato.
Tig. O inuitto Eroe:
Teo. Giusto è, ch'Il mondo, e Roma
Hor ti cinga d'allor l'Augusta chioma.

SCENA XV.

Nesbo, e gl'antedetti.

Nes. TVtta Roma è in allegrezza
Tutto il mondo è in festa, e gi[illegible]
Arde 'l Ciel di lieto foco,
Già fugata è la tristezza
Tutta Roma è in allegrezza.
Dom. Del popolo festante
Odi gl applausi ò figlio.
Cl. Qual insolita gioia il sen t'innonda?
Nes. Caligola, ch è morto.
Dom. Tardo è l annuntio.
Nes. Piano
Permetti, ch'io fauelli
Caligola, ch'è morto-
Già trafitto, e piagato
Pianto con queste luci è rauuiuato.
Cl. Che narri?
Dom. Oimè ch apporti,
Teo.
Art. *à 2.* Strano accidente.

Nes.

Nes. Dal'aperta ferita
La follia se n'vscì, versando il sangue,
Da Cesonia la vita
Ricuperò con balsamo possente,
E perch il veggia il popol di Quirino,
Fà condursi alla Reggia
Da molti Caualieri,
Che li fanno il facchino.

Cl. Non ve l dissi pensieri amanti,
Che tropp alto i vanni ergeste,
E aspirando al Ciel faceste
La caduta de Giganti.
Non ve'l dissi pensieri amanti.

SCENA XVI.

S'apra il Proscenio, e si veda nella Sala Reale.

Caligola sostenuto da suoi Caualieri, Cesonia, Domitio, Claudio, Teosena, Artabano, Tigrane.

Ces. S'Amor trà sospiri
M'vnisce al mio bene,
Adoro i martiri,
Son care le pene.

Cal. Se diemmi la vita
Beltà così vaga
La doglia è gradita,
M è dolce la piaga,
E se de falli miei
Il Ciel vindice fù, giusto è, che sia
Nell'

Nell'istesso penar l'emenda mia.

Art. Giubila ò gran Monarca
Per tua salute entro l mio sen quest'alma

Cal. M è noto d'Artabano
Il generoso affetto

Dom.
Cl. *à 2.* Signor mentre risorgi'l mondo gode.

Art. Questi, che vedi trà sì oscure forme,
E Tigrane famoso.

Tig. Sire son'io de l Africa il Regnante,
Che per gl acquisti del perduto Impero
Con la Sposa, ch'adoro,
Inchinato al tuo piè, soccorso imploro.

Ces. O che vicende strane.

Cal. Valoroso Tigrane;
Delle gratie d'Augusto
I preggi tuoi son degni,
Claudio sarà tua cura
Con velate falangi
Alla Coppia Reale
De Mauritani Regni
Riportar la vittoria.

Cal. Che meta alle mie brame) e sol la Gloria.
Tutti. Che meta alle tue brame)

IL FINE.